



## IN DIFESA DEL MONISMO ANOMALO

*Luca Castaldo*

**ABSTRACT.** Questo articolo è fondamentalmente una difesa del *Monismo Anomalo* di Donald Davidson. Nella prima parte del saggio presento gli aspetti centrali del Monismo Anomalo, sostenendo la tesi che Davidson, grazie a tre assunti metafisici, riesce a risolvere l'apparente contraddizione che dovrebbe derivare da tre premesse. La seconda parte del lavoro è dedicata ad una discussione critica dell'*Obiezione di Epifenomenismo*, avanzata, tra gli altri, da Ted Honderich e Jagwon Kim. In questa discussione sosterrò la tesi che tale obiezione non è valida, per ragioni di ordine metafisico.

**KEYWORDS.** Filosofia della Mente, Davidson, Monismo Anomalo, Epifenomenismo, Causalità Mentale.

## 1 Introduzione

Con la teoria detta "Monismo Anomalo" (*Anomalous Monism*), Donald Davidson si propone di risolvere un antico dilemma filosofico, vale a dire il problema mente-corpo: in che rapporto sono gli eventi e le proprietà mentali con gli eventi e le proprietà fisiche?

Lo scopo di questo lavoro consiste nel valutare se questa teoria (d'ora in poi AM) sia consistente oppure se sia contraddittoria. Questo potrebbe apparire un obiettivo filosoficamente poco interessante, se non addirittura inutile e/o banale. Eppure non è così. AM è stata molto discussa nell'ambito della filosofia analitica della mente ed è stata sottoposta a varie critiche. Quella più importante, a mio parere, è quella chiamata *the charge of epiphenomenalism*, avanzata, tra gli altri, da Ted Honderich (1982) prima, e da Jagwon Kim (1993b) poi. Considero tale critica la più importante perché in essa non si sostiene semplicemente che AM sia *falsa*, bensì che sia una teoria incoerente che conduce ad una contraddizione. Ecco dunque il motivo per cui non è banale discutere della consistenza di AM.

Chiarito l'oggetto d'indagine del mio lavoro, rendo fin d'ora esplicite quelle che saranno le due tesi centrali dell'articolo:

1. Il Monismo Anomalo, analizzato dalla prospettiva metafisica davidsoniana, è una tesi consistente e non conduce a nessuna contraddizione;
2. L'obiezione di epifenomenismo non è valida, poiché gli assunti metafisici di Honderich e Kim non coincidono con quelli di Davidson.

Per evitare possibili fraintendimenti, vorrei fin d'ora evidenziare un aspetto a proposito dello scopo di questo lavoro e delle tesi che mi accingo a sostenere: non intendo dimostrare la *verità* di AM, né mi propongo di offrire argomenti a sostegno delle assunzioni metafisiche davidsoniane. Farò qualcosa di decisamente più utile, limitandomi a rispondere alla seguente domanda: ammesso che le premesse metafisiche davidsoniane siano vere, possiamo considerare AM una tesi consistente?

Al fine di delineare una risposta soddisfacente, procederò in questo modo: nel prossimo paragrafo presenterò brevemente gli aspetti rilevanti dell'AM. A seguire discuterò, nel terzo paragrafo, l'obiezione avanzata da Honderich e Kim.

## 2 Il Monismo Anomalo

La tesi del Monismo Anomalo<sup>1</sup> (ossia: *monismo*, perché ogni singola occorrenza di un evento mentale è identica ad un singola occorrenza di un evento fisico; *anomalo*,

<sup>1</sup>Una presentazione dettagliata di AM richiederebbe un lavoro a sé stante. La quantità di concetti che andrebbero introdotti e analizzati è piuttosto ampia: riduzionismo; differenza *type-token*; leggi forti e leggi *ceteris paribus*; le cosiddette leggi ponte (*bridge laws*); sopravvenienza; *singular causal statement*; il fatto che AM sia una teoria derivata *a priori*; la differenza tra spiegazione causale e relazione causale. Mi trovo pertanto costretto a dare per scontato che AM è una teoria già nota al/alla lettore/lettrice.

perché non vi sono leggi rigorose<sup>2</sup> in base alle quali poter spiegare o prevedere gli eventi mentali) segue da tre premesse:

1. Alcuni eventi mentali interagiscono causalmente con gli eventi fisici;
2. La causalità è una relazione nomologica: dove c'è causalità, c'è anche una legge;
3. Non ci sono leggi che contengono termini mentali.

L'apparente incompatibilità di queste premesse è di immediata evidenza: se ogni relazione causale deve istanziare una legge (premessa 2), e se gli eventi mentali non possono sottostare a nessuna di queste leggi (premessa 3), ebbene com'è possibile che il *Mentale* sia causalmente efficace, ovvero come possono gli eventi mentali causare qualcosa (premessa 1)?

Per rispondere a questa domanda, e addirittura per comprenderla, è necessario fare delle considerazioni e/o assunzioni di ordine metafisico. Che cosa sono gli eventi mentali? Cos'è la causalità? Cosa le leggi? Non sarebbe di fatto possibile dibattere sulla presunta in-compatibilità delle premesse, se prima non ci si accordasse su quale significato debba essere attribuito a concetti come 'evento', 'causalità', 'legge'. Pertanto, il nostro primo passo dovrà consistere proprio in questo, vale a dire nel rendere esplicite le fondamenta metafisiche davidsoniane sulle quali si edifica AM:

- (i) Gli Eventi sono per Davidson degli individui (individuals) irripetibili (unrepeatable) collocati nel tempo (dated)<sup>3</sup>, dotati di statuto ontologico: gli eventi esistono. Così come si possono definire esistenti entità fisiche, quali i vulcani

---

Tutto ciò che farò in questo paragrafo, sarà mostrare come Davidson, grazie ai suoi assunti metafisici, riesce a risolvere l'apparente contraddittorietà delle premesse di AM. Alcuni dei concetti appena citati saranno brevemente introdotti, altri non saranno neppure nominati. Per approfondimenti generali su AM si rimanda a Davidson (1970), articolo in cui viene esposta per la prima volta AM, e Yalowitz (2012), che fornisce una buona visione d'insieme. Più nello specifico: su riduzionismo e *bridge laws* si veda il sempre cristallino Kim (1985 e 1989). Sul token physicalism Davidson (1970), Johnston (1985) e Latham (2003). Sulla differenza tra leggi forti e *ceteris paribus* Davidson (1970, 1993 e 1995). Sulla sopravvenienza Kim (1993a). Sui *singular causal statements* e, più in generale, sulla concezione davidsoniana della causalità, Davidson (1967 e 1995). Sullo status a priori di AM Davidson (1970 e 1973). Sulla differenza tra causalità e spiegazione causale Davidson (1967). Inoltre, articoli molto interessanti e approfonditi sulla filosofia della mente e sulla teoria dell'azione davidsoniana sono presenti in LePore & McLaughlin (1985) così come in Vermazen & Hintikka (1985) – in quest'ultimo ci sono anche le *Replies* di Davidson.

<sup>2</sup>Davidson distingue tra leggi rigorose (*strict laws*) e leggi *ceteris paribus*, e tra leggi omonomiche ed eteronomiche, aggiungendo che gli eventi mentali, sebbene non possano essere spiegati o previsti mediante leggi rigorose, possono istanziare leggi *ceteris paribus* (cfr. Davidson, 1970 e 1993). È possibile fare appello a questa distinzione per rispondere all'obiezione di epifenomenismo (a tal proposito, vedi Davidson, 1993; Fodor, 1991; McLaughlin 1989). Tuttavia, rispetto ai fini argomentativi di *questo* articolo, la distinzione è ininfluente: non farò appello ad essa, in quanto la considero non necessaria ad una risposta soddisfacente all'obiezione. Scriverò dunque solo 'legge' o 'leggi' senza aggiungere di volta in volta 'rigorosa' e 'rigorose'.

<sup>3</sup>Cfr. Davidson (1970, p. 209).

o la lava che da questi vi fuoriesce, così secondo Davidson bisogna considerare gli eventi – ad esempio l'eruzione di un vulcano – come delle cose esistenti, su cui è possibile quantificare ( $\exists x (Ex \& t(x) = n)$ , c'è una  $x$  tale che  $x$  è l'eruzione di un vulcano al tempo  $n$ ). Gli eventi, inoltre, possono essere descritti in vari modi non-equivalenti. Ad esempio "la pubblicazione di *Mental Events*" = "l'evento che introdusse il concetto di sopravvenienza nel dibattito mente-corpo" (le due descrizioni sono evidentemente non-equivalenti, ma, altrettanto evidentemente, descrivono lo stesso evento, vale a dire la pubblicazione, nel 1970, dell'articolo di Davidson *Mental Events*, grazie al quale si cominciò a parlare delle proprietà mentali come sopravvenienti a quelle fisiche).

- (ii) La Causalità è una relazione binaria, *estensionale*, tra due singole occorrenze di eventi. La sua estensionalità consiste in questo: se " $a$  causa  $b$ " è vero e se  $a = c$ , allora " $c$  causa  $b$ " deve essere vero<sup>4</sup>. Se Socrate era il marito di Santippe, e se "il bere la cicuta da parte di Socrate causò la morte di Socrate" è vero, allora dovrà essere vero anche "il bere la cicuta da parte di Socrate causò la morte del marito di Santippe"<sup>5</sup>.
- (iii) Le Leggi (causali) sono degli enunciati, dunque qualcosa di linguistico, che possono essere formulate *solo* con un vocabolario fisico<sup>6</sup>.

Esse sono *intensionali*, il che vuol dire che un evento può istanziare una legge solo se descritto in un determinato modo, e non ogni possibile descrizione del medesimo evento deve poter istanziare una legge. Altrimenti detto: se la descrizione  $a$  dell'evento  $e$  istanzia una legge, e se  $a = c$  (cioè, se  $c$  è un'altra descrizione dello stesso evento  $e$ ), non possiamo concludere che  $c$  istanzi anch'essa una legge<sup>7</sup>. Ad esempio, "l'acqua bolle a 100 gradi" è una legge. Tuttavia, anche se "acqua" = "uno dei liquidi che ho bevuto oggi", non possiamo dire che "uno dei liquidi che ho bevuto oggi bolle a 100 gradi" sia una legge.

Prima di proseguire sono necessarie due ulteriori considerazioni: da un lato bisogna chiarire cosa vuol dire – secondo Davidson – che un evento è mentale o fisico; dall'altro bisogna illustrare in cosa consiste la differenza tra *causation* e *causal explanation*.

Cominciando dalla prima, e semplificando brutalmente, Davidson definisce un evento mentale se e solo se questo ha una descrizione mentale; fisico se e solo se questo ha una descrizione fisica. È bene che il/la lettore/lettrice non si lasci scoraggiare dall'oscurità di questa definizione<sup>8</sup>. Tutto ciò che necessario capire, o

<sup>4</sup>Cfr. McLaughlin (1985, p. 333).

<sup>5</sup>Cfr. Davidson (1995, p. 265).

<sup>6</sup>Non vi sono leggi formulate con termini mentali. Ad esempio, anche se, generalmente, tutti coloro che non apprezzano la filosofia di Heidegger, non sono amanti della filosofia (cosiddetta) continentale, non si può immaginare di formulare una legge del tipo: per ogni  $x$ , se  $x$  non apprezza la filosofia heidggeriana, allora  $x$  non è amante della filosofia continentale.

<sup>7</sup>Cfr. McLaughlin (1985, p. 333).

<sup>8</sup>Per approfondire si veda Davidson (1970, pp. 210-211) e Robb & Heil (2013, paragrafo 5.5).

quantomeno assumere, nella lettura di questo articolo è che a parere di Davidson la differenza tra eventi mentali e fisici non è di natura ontologica, bensì di natura linguistica. Vale a dire: ciò che esiste sono gli eventi, *simpliciter*; questi eventi possono poi essere descritti con un vocabolario mentale e/o fisico, ossia a questi possono essere attribuite proprietà mentali e/o fisiche. Ma gli eventi, in sé, non sono né fisici, né mentali. Sono semplicemente eventi.

Veniamo ora alla seconda considerazione. Davidson sostiene che non ogni enunciato causale singolare vero (*true singular causal statement*) debba istanziare una legge causale<sup>9</sup> Questo a prima vista appare in contraddizione con il principio nomologico della causalità (premessa 2): se ogni relazione causale, in quanto nomologica, deve essere coperta (*covered*) da una legge, come è possibile che vi sono veri enunciati causali singolari che non istanziano leggi? Ad esempio, "Johnny ha la gamba rotta perché è caduto" può essere vero, sebbene non faccia riferimento ad alcuna legge causale. Ora, è proprio per spiegare questo fenomeno che Davidson ricorre alla differenza tra relazione causale e spiegazione causale, e lo fa nel modo seguente.

La differenza tra relazione causale e spiegazione causale rispecchia la differenza tra causalità e leggi, che abbiamo già avuto modo di vedere: l'argomentazione di Davidson «esige una rigorosa differenziazione tra la relazione causale, concepita estensionalmente, e la spiegazione causale, concepita intensionalmente. Se due eventi ("in sé") sono in una relazione causale, ciò è valido indipendentemente da qualsiasi descrizione» (Brüntrup, 1994, p. 58-59)<sup>10</sup>.

La causalità è una relazione metafisica, estensionale, tra singole occorrenze di eventi. La spiegazione causale, invece, è una relazione intensionale tra eventi sotto descrizione (*under description*). Pertanto, se un vero enunciato causale singolare non istanzia alcuna legge, ciò non vuol dire che la relazione descritta da tale enunciato non sia nomologica, bensì soltanto che le descrizioni degli eventi adoperate nell'enunciato non consentono di istanziare alcuna legge. Cionondimeno, se l'enunciato causale è vero, dunque se gli eventi presi in considerazione sono davvero in una relazione causale, allora ci dovrà una descrizione di quegli stessi eventi e di quella stessa relazione, che consentirà di spiegare la relazione causale in termini nomologici, ossia una spiegazione in cui saranno istanziate delle leggi<sup>11</sup>.

<sup>9</sup>Cfr. Davidson (1970, p. 215).

<sup>10</sup> Passo da me tradotto. L'originale tedesco: l'argomentazione di Davidson «erfordert eine strikte Unterscheidung zwischen der extensional verstandenen Kausalrelation und der intensional verstandenen Kausalerklärung. Wenn zwei Ereignisse („an sich“) in kausaler Wechselwirkung stehen, so gilt dies unabhängig von jeder Beschreibung».

<sup>11</sup>Davidson (1967, p. 155) scrive: «We must distinguish firmly between causes and the features we hit on for describing them, and hence between the question whether a statement says truly that one event caused another and the further question whether the events are characterized in such a way that we can deduce, or otherwise infer, from laws or other causal lore, that the relation was causal». Cfr. anche Davidson (1967, p. 158-160). Tutto questo lo si può esprimere anche dicendo che la relazione causale è *descrizione-indipendente*, mentre la spiegazione e l'istanziamento di una legge sono

Il nostro quadro è ora completo. Possediamo tutti gli elementi necessari per discutere della in-compatibilità delle premesse. Come già anticipato nell'introduzione, e come vedremo a breve, Honderich e Kim sostengono che le premesse 1), 2) e 3) siano tra loro incompatibili. Davidson, al contrario, è convinto che esse siano un dato di fatto. Il suo obiettivo è pertanto semplicemente dimostrare come ciò sia possibile. Vediamo allora, assumendo la veridicità di i.), ii.) e iii.), come ci riesce.

Assumendo l'efficacia causale degli eventi mentali (premessa 1), ipotizziamo che il mio simpatizzare con AM (evento  $E_1$ ) sia causa della mia decisione di scrivere questo saggio (evento  $E_2$ ). Se tra questi due eventi vi è un rapporto causale, vorrà dire che essi dovranno istanziare una legge, giacché la causalità è un rapporto nomologico (premessa 2). Ora, ciò che non pare passibile di dubbio – perlomeno secondo Davidson – è che non vi sia una legge che spieghi la connessione tra il mio simpatizzare con AM e la successiva decisione di scrivere un saggio al fine di difenderla (premessa 3). Per questo motivo, se è vero che tra gli eventi  $E_1$  ed  $E_2$ , che abbiamo descritto come eventi mentali – 'simpatizzare' e 'decisione di scrivere' –, vi è una relazione causale, ne segue che questi dovranno poter essere descritti anche con un vocabolario fisico, perché è l'unico che ci consente di formulare leggi causali, come stabilito al punto iii.).

Nel nostro caso, le descrizioni fisiche di  $E_1$  ed  $E_2$  saranno descrizioni neurofisiologiche. Queste descrizioni possono essere qui semplificate nel modo seguente: ' $N_1$ ' ed ' $N_2$ '. Come si ricorderà, col punto i.) si è stabilito che uno stesso evento può essere descritto in diversi modi non-equivalenti. E, proprio come 'la pubblicazione di *Mental Events*' e 'l'evento che introdusse il concetto di sopravvenienza nel dibattito mente-corpo' sono due descrizioni non-equivalenti ma coreferenti, lo stesso si può dire nel caso di ' $N_1$ ' e 'simpatizzare', ed ' $N_2$ ' e 'decisione di scrivere'. Ovverosia le descrizioni ' $N_1$ ' e 'simpatizzare' descriveranno lo stesso evento  $E_1$  benché non siano tra esse equivalenti. Detto altrimenti: la descrizione in termini mentali non è riducibile alla descrizione in termini neurofisiologici, sebbene entrambe le descrizioni descrivano lo stesso evento.

In ciò che si è finora detto è racchiuso il *monismo* di AM: da un punto di vista *ontologico* il mio simpatizzare è *identico* con ciò che accade nel mio cervello ( $N_1$ ). Non sono due diversi eventi, come potrebbe sostenere un dualista. Siamo, al contrario, di fronte ad uno ed un solo evento, descritto in due modi differenti. Una descrizione in termini mentali, una in termini neurofisiologici<sup>12</sup>.

*descrizione-dipendenti.*

<sup>12</sup>Nel dibattito mente-corpo questa tesi è conosciuta come la *Token Identity*: ogni singola occorrenza di un evento mentale (questo simpatizzare) è identica ad un singola occorrenza di un evento fisico (questo stato neurofisiologico  $N_1$ ), benché il tipo di evento mentale 'simpatizzare' non sia identico al tipo di evento fisico  $N_1$ . Questo vuol dire che la *Token Identity* non implica la variante forte della teoria dell'identità, ossia la *Type Identity*, sostenuta, tra gli altri, da Ullin T. Place (1956) e J.J.C. Smart (1959). La *Type Identity* afferma che tipi di eventi mentali sono identici a tipi di eventi fisici, e deve pertanto postulare l'esistenza delle "leggi ponte" (*bridge laws*): l'esistenza di correlazioni nomologiche tra gli eventi mentali e gli eventi fisici. La *Token Identity* davidsoniana, invece, nega l'esistenza di leggi ponte,

Dunque, ricapitolando prima di proseguire: se  $E_1$  causa  $E_2$ , questi due eventi devono poter essere descritti con un vocabolario fisico. Da ciò ne segue che ogni descrizione di un evento in termini mentali sarà coreferente con una descrizione in termini fisici dello stesso evento, il che equivale a dire che ogni evento mentale è anche un evento fisico<sup>13</sup>.

Ora è possibile esplicitare la risoluzione dell'apparente contraddittorietà delle premesse: il fatto che il mio simpatizzare con AM causi la mia decisione di scrivere questo saggio, connesso al fatto che non v'è legge alcuna tra il simpatizzare con una teoria filosofica e la successiva decisione di scrivere un saggio al fine di difenderla, non contraddice il principio nomologico della causalità. La motivazione è piuttosto semplice: che non ci siano leggi che coinvolgono le descrizioni 'simpatizzare' e 'decidere di scrivere un saggio' non vuol dire che non vi siano leggi tra  $E_1$  ed  $E_2$ . Questo vuol dire soltanto che  $E_1$  ed  $E_2$  devono poter essere descritti anche in termini neurofisiologici, nel nostro caso ' $N_1$ ' ed ' $N_2$ ', grazie ai quali sarà possibile istanziare leggi.

Come già detto ai punti ii.) e iii.), vi è una differenza tra relazione causale e leggi: se la descrizione ' $N_1$ ' istanzia una legge, e se le descrizioni ' $N_1$ ' e 'simpatizzare' descrivono lo stesso evento, non possiamo concludere che 'simpatizzare', a sua volta, istanzi una legge. Tuttavia, se " $N_1$  causa la mia decisione di scrivere il saggio" è vero e se le descrizioni ' $N_1$ ' e 'simpatizzare' descrivono lo stesso evento, allora possiamo dedurre che "il mio simpatizzare causa la mia decisione di scrivere il saggio" deve essere vero. Che la causalità sia una relazione estensionale vuol dire che, è bene ribadirlo, essa non dipende dal modo in cui gli eventi vengono descritti. Se l'evento  $E_1$  causa l'evento  $E_2$ , questo sarà vero comunque gli eventi siano descritti. Le leggi, contrariamente, sono degli enunciati intensionali: solo alcune descrizioni di un evento possono istanziare una legge.

Ecco dunque risolta l'apparente contraddittorietà delle premesse: la causalità è un rapporto nomologico, perché per ogni coppia di eventi che sono correlati in modo causale, vi sono delle descrizioni grazie alle quali essi istanziano leggi (premessa 2); gli eventi mentali sono anomali (*a-nomos*, senza leggi) perché non si possono formulare leggi contenenti termini mentali (premessa 3); gli eventi mentali sono tuttavia causalmente efficaci (premessa 1), perché ogni singola occorrenza di un evento mentale è identica ad una singola occorrenza di un evento fisico. Più precisamente: ogni descrizione mentale di un evento sarà coreferente, sebbene non-equivalente, con una descrizione fisica del medesimo evento. L'evento è causalmente efficace, sebbene la *descrizione* mentale non consenta di formulare delle leggi. Ma ciò non rappresenta alcun problema, perché lo stesso evento potrà essere descritto in termini fisici, con i quali sarà possibile formulare le leggi.

e afferma l'identità non tra *tipi* di eventi bensì tra *token*, cioè singole occorrenze di eventi. Si vedano, a tal proposito, i testi citati nella nota 2.

<sup>13</sup> Come già detto a p. 4, un evento è da considerarsi mentale o fisico se e solo se ammette descrizioni mentali o fisiche. Cfr. Davidson (1970, p. 224) e Robb & Heil (2013, parag. 5.5).

Questa, a grandi linee, è la risoluzione di Davidson. Cerchiamo ora di capire per quale motivo Honderich e Kim considerano tale argomentazione tutt'altro che risolutiva.

### 3 L'Obiezione di Epifenomenismo

L'argomento che affronterò in questo terzo ed ultimo paragrafo si può riassumere nel modo seguente: Honderich (1982) e Kim (1993b) sostengono che la verità delle premesse 2) e 3) implica la falsità della premessa 1), ossia esse implicano che il Mentale è un epifenomeno, il che vuol dire causalmente inefficace. Questa obiezione è di grande interesse, nella misura in cui si propone di mostrare un'inconsistenza all'interno di AM.

Prima di proseguire nell'analisi di questa obiezione, è però opportuno fare una (forse banale) considerazione preliminare: sebbene ogni tesi inconsistente sia anche falsa<sup>14</sup>, ovviamente non vale l'inverso. Ora, al fine di dimostrare l'inconsistenza di una tesi  $T$ , bisogna assumere come vere le premesse ontologico-metafisiche sulle quali  $T$  si fonda. Altrimenti non se ne potrebbe dimostrare l'inconsistenza, ma solo, eventualmente, la falsità.

Venendo ora all'obiettivo di quest'ultimo paragrafo: ciò che vorrei provare a dimostrare è che i due autori, nel formulare questa critica, hanno del tutto, o quasi, ignorato la metafisica davidsoniana. Da ciò ne deriva che la loro critica non può considerarsi valida.

#### 3.1 La formulazione di Honderich

Una prima formulazione di questa obiezione risale a Honderich (1982). La sua argomentazione è molto chiara, dunque facilmente ricostruibile. Il suo punto di partenza è che non ogni proprietà è causalmente rilevante (*causally relevant*). Il colore di un frutto è ad esempio irrilevante rispetto al suo peso – se mettiamo una mela rossa su di una bilancia, la bilancia mostrerà che la mela pesa 200g, e il fatto che la mela sia rossa è del tutto irrilevante. Siccome due eventi connessi come causa ed effetto sono in una relazione nomologica, sostiene Honderich (1982, p. 62):

[...] [I]t seems clear that it does follow from the fact that  $E_1$  causes  $E_2$  in virtue of a property  $f$  of  $E_1$  and property  $g$  of  $E_2$  that  $E_1$  and  $E_2$  are in lawlike connection partly or wholly in virtue of properties  $f$  and  $g$ .

Sulla base di queste considerazioni, Honderich prosegue poi nel chiedere: quali sono le proprietà causalmente efficaci di un evento mentale quando questo è causa di un evento fisico? La sua risposta è che queste sono le proprietà fisiche, in quanto, in base ai principi davidsoniani, sono le sole che possono essere contenute nella

<sup>14</sup> Qualche sostenitore del dialeteismo, ad esempio Priest o J. C. Beall, potrebbe opporsi a questa idea. Per mia fortuna, Davidson, Honderich e Kim non fanno parte di questa schiera.

formulazione di una descrizione nomologica della relazione causale. Conseguentemente, questa la conclusione, AM non assegna alcun ruolo causale alle proprietà mentali<sup>15</sup>. Per usare la terminologia tecnica propria della disputa: gli eventi mentali sono causalmente efficaci non *qua* (in quanto) eventi mentali ma solo *qua* eventi fisici. Questo vuol dire che AM implica una forma di epifenomenismo, contrariamente a quanto sostenuto nella prima premessa.

Questa argomentazione, a prima vista impeccabile, si basa su di una fondamentale incomprensione del principio nomologico della causalità. A parere di Honderich questo principio implica che un evento possa causarne un altro solo grazie alle (*in virtue of*) proprietà fisiche, giacché solo queste possono figurare nella descrizione nomologica del rapporto causale. Questa interpretazione è però errata.

Innanzitutto è possibile notare che l'argomentazione di Honderich si fonda su una premessa metafisica che non coincide con quella di Davidson: le proprietà hanno uno statuto ontologico. Anche se Honderich non lo afferma in modo esplicito, penso che questa premessa sia per lui necessaria. Se, infatti, non assumesse che le proprietà siano dotate di *status* ontologico, non potrebbe dire che queste sono causalmente efficaci. Come può qualcosa che non esiste essere causalmente efficace? La risposta è semplice: non potrebbe esserlo. Ma Davidson, contrariamente, non sostiene che le proprietà esistono, né che esse siano causalmente efficaci. Non ha senso, secondo lui, dire che gli eventi sono cause *qua* qualcosa, oppure in *virtue of* qualcos'altro.

In risposta ai sostenitori di questa *qua-qualcosa-tesi* scrive Davidson (1993, p. 13):

For me, it is events that have causes and effects. Given this extensionalist view of causal relations, it makes no literal sense [...] to speak of an event causing something as mental, or by virtue of its mental properties, or as described in one way or another.

I relata di un rapporto causale sono secondo Davidson gli eventi. Gli eventi hanno efficacia causale, non le proprietà, perché queste ultime, a suo avviso, non sono qualcosa che *esiste*. Le proprietà non esistono nel mondo, così come esistono gli oggetti e gli eventi. Come scrive Neil Campbell (2008, p. 43): «Properties are, given Davidson's nominalism, purely matter of description [...]. Properly speaking, they are features of our theories about events rather than features of events themselves». Ma se le proprietà sono *matter of description*, senza statuto ontologico, come potrebbero essere causalmente efficaci? Questo sarebbe semplicemente assurdo.

Davidson ammette che nessun evento è causalmente efficace grazie alle sue proprietà mentali. Ma, al contempo, afferma che nessun evento è causalmente efficace grazie alle sue proprietà fisiche<sup>16</sup>. Gli eventi sono efficaci in sé, *simpliciter*, e non

<sup>15</sup>Cfr. Honderich (1982, pp. 62-63).

<sup>16</sup>Cfr. McLaughlin (1993, p. 29).

grazie a qualcos'altro, non grazie alle proprietà. Tutto ciò che le proprietà possono fare è consentirci di spiegare una relazione causale facendo appello a delle leggi, ossia di formulare una descrizione nomologica del rapporto causale. La differenza sopra accennata tra relazione causale estensionale e spiegazione causale intensionale è di fondamentale importanza: le proprietà ricoprono un ruolo solo nella spiegazione causale, e non sono causalmente efficaci<sup>17</sup>.

Riassumendo: se la causalità è una relazione estensionale tra singole occorrenze di eventi, e non fra proprietà di eventi, allora l'obiezione di epifenomenismo – perlomeno nei termini honderichiani – non pare essere valida.

### 3.2 La formulazione di Kim

Kim, un instancabile critico del monismo anomalo, ha tuttavia sostenuto che l'obiezione di epifenomenismo sarebbe ad ogni modo valida, anche interpretando 'causalità' come 'relazione binaria estensionale tra singoli eventi'. Il motivo è che avremmo comunque la necessità di parlare della rilevanza causale delle proprietà:

The issue has always been *the causal efficacy of properties of events – no matter how they, the events or the properties, are described*. What the critics have argued is perfectly consistent with causation itself being a two-termed extensional relation over concrete events [...]. (Kim, 1993b, p. 21)

Con queste parole, Kim vorrebbe mostrare che l'obiezione mossa da Honderich conserverebbe la sua validità, anche se si accettassero gli assunti metafisici davidsoniani.

Eppure il passo appena citato è difficile da comprendere. Mi pare che esso contenga due affermazioni tra esse incompatibili: da un lato Kim parla dell'efficacia causale delle proprietà; dall'altro sostiene che ciò sia compatibile con l'idea che la relazione causale sia una relazione binaria che lega due eventi concreti. Ciò che mi è poco chiaro è quali siano i *relata* di una relazione (binaria) causale. Sono gli eventi o le proprietà? Tornerò su questo punto in un secondo momento. Come prima cosa, però, vorrei sollevare un'ulteriore difficoltà.

Come abbiamo appena letto, scrive Kim: «...*no matter how they, the events or the properties, are described*». Questo vuol dire che secondo Kim non solo gli eventi, ma anche le proprietà di un evento possono essere descritte in diversi modi. Ora, da un punto di vista davidsoniano, questa idea apparirebbe bizzarra. Come già detto, gli eventi sono a parere di Davidson individui non astratti collocati nel tempo. Parlare di proprietà fisiche o mentali di un evento equivale dunque a parlare di diverse *descrizioni* di questo evento. Le proprietà, si ricordi, sono «purely matter of description» (Campbell, 2008, p. 43). Se Kim stesse davvero argomentando la

<sup>17</sup>Ritornerei su questo punto nel prossimo paragrafo, pp. 11-12.

sua obiezione assumendo la metafisica davidsoniana, cosa potrebbe significare che le proprietà possono essere descritte in diversi modi non-equivalenti? Questo, in effetti, altro non sarebbe se non introdurre un *metalivello di descrizione*<sup>18</sup>, la cui utilità e la cui sensatezza sarebbero senz'altro dubbie: cosa potrebbe significare che i diversi modi di descrivere un evento sono a loro volta diversamente descrivibili?

Per questo motivo pare proprio che Kim, in realtà, stia argomentando con un altro concetto di evento, ossia con la property exemplification view of events, secondo cui gli eventi non sono degli individui concreti e irripetibili, bensì sono composti da altre entità<sup>19</sup>. Se così non fosse, il suo parlare delle diverse descrizioni delle proprietà resterebbe oscuro.

In questo modo si potrebbe già affermare di aver invalidato l'obiezione kimmiana – ancor prima di averla esposta in dettaglio. Avremmo, infatti, mostrato che l'argomentazione di Kim si fonda verosimilmente su un'altra concezione metafisica di evento, rispetto a quella utilizzata da Davidson. Ad ogni modo, proviamo a fortificare la difesa di Davidson. Assumiamo, dunque, che Kim usi il termine 'evento' esattamente come Davidson, e che i *relata* del rapporto causale siano proprio singole occorrenze di eventi (d'altronde Kim parla di *concrete events*). Sarebbe poi l'obiezione di epifenomenismo ancora valida?

Cinque righe dopo il passo sopra citato, Kim scrive (1993b, pp. 21–22 [primo corsivo mio]): «To talk about *the role of properties in causation* we don't need to introduce the '*qua*' locution or any other multi-termed causal relation [...]». Ciò che adesso bisogna capire è cosa Kim intenda con "*the role of properties in causation*". Esclusa la possibilità secondo cui le proprietà siano dotate di efficacia causale, non resta che una possibile alternativa: le proprietà rivestono un ruolo nella spiegazione causale. A tal proposito scrive ancora Kim (ibid.):

[A]ll that is necessary [–per parlare del ruolo delle proprietà nella causalità (L. C.)–] is the recognition that it makes sense to ask questions of the form 'What is about event c and e that makes it the case that c is a cause of e?' and be able to answer them, intelligibly and informatively, by saying something like 'Because c is an event of kind F and e is one of kind G [...]'. This is only to acknowledge that the causal relation obtains between a pair of events *because they [...] have certain properties*.

Tutto questo sembra ragionevole e condivisibile: riferendoci alle proprietà – dunque alle descrizioni – di due eventi, possiamo spiegare perché l'uno sia stato causa dell'altro. Ma ora si pone la seguente domanda: perché solo le proprietà fisiche dovrebbero ricoprire un ruolo nella spiegazione causale, laddove quelle mentali sarebbero solo un epifenomeno? Se interpreto correttamente le parole di Kim, egli è

<sup>18</sup>Cfr. Campbell (2008, pp. 44–45).

<sup>19</sup> Più precisamente, Kim (1976) sostiene che ogni evento è composto da un oggetto *O*, che al tempo *t* possiede la proprietà *F*. Questo vuol dire che un evento non è un individuo particolare (Davidson) bensì è composto da altre entità.

evidentemente persuaso dal fatto che l'unica risposta intelligibile ed informativa (*intelligibly and informatively*) alla domanda "perché l'evento e ha causato l'evento c?" sia una risposta in cui gli eventi c ed e vengano descritti con un vocabolario fisico. Ora, aldilà della plausibilità di questa tesi, la domanda decisiva è qui la seguente: segue da AM che le sole proprietà che rivestono un ruolo in una spiegazione causale sono quelle fisiche? La risposta è "No".

Per spiegarne il perché, rivolgiamoci nuovamente all'esempio del secondo paragrafo: io decido di scrivere questo saggio (evento  $E_2$ ).  $E_2$  è ovviamente spiegabile in termini fisici (ovverosia con una descrizione neurofisiologica dei processi cerebrali) e sicuramente ogni descrizione di questo tipo è anche intelligibile ed informativa. Anche Davidson ammette che le proprietà fisiche ricoprono un ruolo fondamentale nelle spiegazioni causali: del resto, si ricordi, solo grazie ad esse possiamo descrivere la relazione causale facendo appello a leggi. Cionondimeno anche le proprietà mentali ricoprono un ruolo importante: solo grazie ad esse possiamo spiegare e comprendere un'azione in quanto *azione*. Se qualcuno dovesse chiedermi *perché* ho deciso di scrivere questo saggio, di certo la mia risposta non potrebbe limitarsi ad una descrizione di ciò che è accaduto nel mio cervello – per quanto precisa e dettagliata questa descrizione possa essere. . Affinché colui che domanda possa capire il perché della mia decisione, o della mia azione, la nostra risposta dovrà fare appello a descrizioni mentali, ad esempio il fatto che io simpatizzi con AM. Questo significa che le proprietà mentali (all'interno di AM) ricoprono un ruolo non meno importante e non meno indispensabile di quello delle proprietà fisiche: solo grazie a spiegazioni formulate in termini mentali possiamo capire il perché di un'azione. Da questo deriva che AM non implica alcuna forma di epifenomenismo.

Prima di riassumere, quindi giungere alla conclusione, mi sia concessa una breve digressione. Vorrei rispondere ad un'obiezione che mi è stata sollevata di recente: «pur ammettendo che le descrizioni/proprietà mentali abbiano rilevanza esplicativa, occorre ricordare che per Davidson la spiegazione intenzionale è comunque una spiegazione causale. Ma per AM si ha una spiegazione causale solo in presenza di leggi rigorose. E tali leggi non sono ammesse da AM<sup>20</sup>». In questa obiezione sono presenti un'imprecisione e un errore. L'imprecisione consiste nell'affermare che «per Davidson la spiegazione intenzionale è comunque una spiegazione causale». In realtà, per essere precisi, bisogna dire che per Davidson la spiegazione intenzionale, che lui chiama razionalizzazione, è una specie di spiegazione causale: «rationalization is a species of causal explanation». (Davidson, 1963, p. 3). Questa precisazione non è pedante, come potrebbe invece a prima vista apparire. Dire che la razionalizzazione è una specie di spiegazione causale suggerisce che non c'è un'unica specie di spiegazione causale, bensì più di una. Sulla base di questa considerazione, possiamo ora chiarire in cosa consiste l'errore. Davidson non ha mai

<sup>20</sup>Queste sono le parole di un anonimo referee, che ringrazio sia per aver sollevato la presente difficoltà, sia per aver commentato ampiamente e dettagliatamente una prima versione di questo articolo.

sostenuto che «si ha una spiegazione causale solo in presenza di leggi rigorose». Questo è falso, e abbiamo già avuto modo di vederlo discutendo della differenza tra spiegazione causale e relazione causale. Le leggi rigorose sono una condizione necessaria solo per la relazione causale, ma non per la spiegazione causale<sup>21</sup>. Ci sono molti enunciati causali singolari che ci spiegano un evento citandone la causa, senza nominare la legge rigorosa che connette causalmente i due eventi. Riprendendo l'esempio di p. 4, "la caduta di Johnny ha causato la rottura della sua gamba" può spiegare causalmente perché Johnny ha una gamba rotta, sebbene non coinvolga alcuna legge. Pertanto, non ritengo che l'obiezione sollevatami rappresenti un problema<sup>22</sup>

Ritornando ora all'obiezione di epifenomenismo, e riassumendo, si può affermare che l'errore di Honderich e Kim sia quello di credere che un evento ne causi un altro solo grazie a delle proprietà, siano esse fisiche o mentali. Ma, se ci attendesse alla metafisica davidsoniana, secondo cui le proprietà di un evento altro non sono che modi di descrivere un evento, la loro obiezione significherebbe qualcosa del genere: l'evento  $E_1$  causa l'evento  $E_2$  grazie alla sua descrizione in inglese, ma non grazie alla sua descrizione in italiano<sup>23</sup>. Questa tesi, si converrà, sarebbe poco ragionevole. Non è il mio 'simpatizzare' a causare la mia decisione di scrivere questo saggio, bensì l'evento  $E_1$ , che è descrivibile come 'simpatizzare'.

## 4 Conclusione

La conclusione che proporrei di trarre è dunque la seguente: il Monismo Anomalo, assunta la verità delle premesse metafisiche davidsoniane, è una tesi consistente e libera da contraddizioni. Beninteso: *consistente* non vuol dire *vera*. Ci sarebbero ancora molti punti su cui discutere, prima di poter affermare che il Monismo Anomalo rappresenti una soluzione soddisfacente al problema mente-corpo. Ad esempio: siamo sicuri che la causalità sia un rapporto nomologico tra singole occorrenze di eventi? Siamo sicuri che gli eventi siano individui irripetibili collocati nel tempo? È vero che parlare di proprietà di un evento equivale a parlare di descrizioni di questo evento? Quali argomenti vi sono a sostegno della tesi secondo cui gli eventi mentali sono causalmente efficaci?

In questo saggio non ho affrontato nessuno di questi problemi. Ci basti in questa sede aver mostrato che il Monismo Anomalo è una tesi consistente che assegna un ruolo causale agli eventi mentali e che, conseguentemente, l'obiezione di epifenomenismo non può considerarsi valida.

<sup>21</sup>Cfr. supra, p. 13.

<sup>22</sup>Per onestà intellettuale, vorrei precisare che nella prima versione di questo articolo, quella letta e commentata dall'appena citato referee, la differenza tra causalità e spiegazione causale era stata solo accennata, in quanto facevo affidamento sul fatto che il/la lettore/lettrice – come specificato nella nota 2 – fosse già a conoscenza di AM e dei concetti in essa rilevanti.

<sup>23</sup>Cfr. Robb und Heil (2013, paragrafo 5.5).

## Riferimenti bibliografici

- Brüntrup, G. (1994). *Mentale Verursachung. Eine Theorie aus der Perspektive des semantischen Anti-Realismus*. Stuttgart: Kohlhammer.
- Campbell, N. (2008). *Mental Causation: a nonreductive Approach*. New York: Lang.
- Davidson, D. (1963). "Action, Reasons and Causes". In: (*Davidson, 1980*), pp. 3–19.
- (1967). "Causal Relation". In: (*Davidson, 1980*), pp. 149–162.
- (1970). "Mental Events". In: (*Davidson, 1980*), pp. 207–225.
- (1973). "The Material Mind". In: (*Davidson, 1980*), pp. 245–259.
- (1980). *Essays on Actions and Events*. Oxford: Clarendon Press.
- (1993). "Thinking Causes". In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 3–17.
- (1995). "Laws and Cause". In: *Dialectica* 49, pp. 263–279.
- Fodor, J. (1991). "You Can Fool Some of the People all of the Time, Everything Else Being Equal: Hedged Laws and Psychological Explanations". In: *Mind* 100, pp. 19–34.
- Heil, J. e A. Mele, cur. (1993). *Mental Causation*. Oxford: Clarendon Press.
- Honderich, T. (1982). "The Argument for Anomalous Monism". In: *Analysis* 42, pp. 59–64.
- Johnston, M. (1985). "Why Having a Mind Matters". In: (*LePore e McLaughlin, 1985*), pp. 408–426.
- Kim, J. (1976). "Events as Property Exemplifications". In: (*Kim, 1993b*), pp. 33–52.
- (1985). "Psychophysical Laws". In: (*Kim, 1993b*), pp. 194–215.
- (1989). "The Myth of nonreductive Materialism". In: (*Kim, 1993b*), pp. 265–284.
- (1993a). "Can Supervenience and 'Non-Strict Laws' Save Anomalous Monism?" In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 19–26.
- (1993b). *Supervenience and Mind*. Cambridge: Cambridge University Press.
- Latham, N. (2003). "What is Token-Physicalism?" In: *Pacific Philosophical Quarterly* 84, pp. 270–290.
- LePore, E. e B. P. McLaughlin, cur. (1985). *Actions and Events: Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*. Oxford, New York: Blackwell.
- McLaughlin, B. P. (1985). "Anomalous Monism and the Irreducibility of the Mental". In: (*LePore e McLaughlin, 1985*), pp. 331–368.
- (1989). "Type Epiphenomenalism, Type Dualism, and the Causal Priority of the Physical". In: *Philosophical Perspectives* 3, pp. 109–135.

- McLaughlin, B. P. (1993). "On Davidson's Response to the Charge of Epiphenomenalism". In: (*Heil e Mele, 1993*), pp. 27–40.
- Place, U.T. (1956). "Is Consciousness a Brain Process?" In: *British Journal of Psychology* 47, pp. 44–50.
- Robb, D. e J. Heil (2013). *Mental Causation*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/mental-causation/>.
- Smart, J.J.C. (1959). "Sensations and Brain Processes". In: *Philosophical Review* 68, pp. 148–156.
- Vermazen, B. e M. B. Hintikka (1985). *Essays on Davidson: Action and Events*. A cura di B. Vermazen e M. B. Hintikka. Oxford: Clarendon Press.
- Yalowitz, S. (2012). *Anomalous Monism*. A cura di Edward N. Zalta. The Stanford Encyclopedia of Philosophy. URL: <http://plato.stanford.edu/entries/anomalous-monism/>.

